



ITALIANI ESCLUSI

**Roberta Torre:  
«Jacob si assuma  
le sue responsabilità»**

■ La polemica tra Italia e Francia per l'assenza di film italiani in concorso a Cannes non si placa. Un nuovo capitolo lo aggiunge Roberta Torre, regista di *Sud Side Story*, chiamato in causa dal responsabile

del Festival Gilles Jacob come uno dei film visti dal suo delegato, Danielle Heimann, ma non segnalati come degni del concorso. «Ringrazio Jacob per le parziali parole di elogio al mio film - ha detto Torre - ma non deve mistificare la realtà: io so per certo che la Heimann, entusiasta del film, glielo aveva segnalato. È stato lui, per qualche motivo, a non volerlo. Liberissimo, ma si assumi le sue responsabilità. Per l'apprezzamento della Heimann ci siamo affrettati a far sottotitolare il film. C'era quasi una promessa». Per Torre, comunque, «non è il caso di gridare al complotto: i film italiani ci sono e magari piaceranno più dei francesi».



SPONSOR E POLEMICHE

**Effetto festival  
o effetto shampoo?**

DALL'INVIATO  
MICHELE ANSELMINI

**Qui sotto  
il presidente  
della giuria  
di Cannes  
Luc Besson  
e a sinistra  
Gérard  
Depardieu  
in «Vatel»  
che inaugura  
il festival**

CANNES Non prendono i nostri film in concorso (ed è loro diritto, se pensano di aver trovato di meglio altrove), trattano il cinema italiano con estenuato sospiro (e qui già hanno meno ragione), ci chiedono addirittura scusa per l'esclusione (e questo rischia alla fine di suonare ridicolo, almeno quanto le italiane proteste a base di «cornuttazzo» e affini), ma almeno i nomi potrebbero scriverli giusti: sul bell'inserto di *Le Monde* dedicato al 53esimo festival di Cannes Moretti (Nanni) diventa più volte Morretti, e l'anno scorso neanche il programma ufficiale riuscì a stampare correttamente la voce Bellocchio.

Che vorrà dire? Probabilmente niente. O solo che i rapporti tra Italia e Francia stanno conoscendo - ma non parlando di congiure - un momento di reciproca freddezza. Dietro la parziale esclusione dell'Italia dal menu principale di Cannes 2000 non c'è un disegno politico, semmai una sfiducia estetica. Ai selezionatori francesi, che certo possono sbagliare, come tutti i selezionatori, non sono piaciuti i 40 e passa film che hanno visto. Nel dubbio, visto che i posti in gara sono solo 22, hanno deciso di puntare su altri titoli, sacrificando per altro anche quella Spagna che quest'anno ha fatto il pieno di premi con Almodóvar. Da questo punto di vista farebbe male la ministro Melandri a snobbare Cannes in segno di protesta, perché sembrerebbe una ritorsione e basta.

Peraltro, al di là delle chiacchiere sulla presenza italiana, non è che il festival francese se la passi proprio benissimo. A giugno il presidente Pierre Viot va in pensione, e sarà sostituito dall'attuale delegato generale Gilles Jacob, che regge il timone da oltre 20 anni (impensabile a Venezia) e non ha nessuna intenzione di mollare. Il supposto delirio, Olivier Barrot, ha dato polemicamente le dimissioni proprio il giorno in cui Jacob rendeva noto il programma della 53esima edizione, e pare ci sia di mezzo anche una causa. I giornali francesi brancolano nel buio, a un giorno dall'apertura del festival ammettono di non sapere (e neanche di poter ipotizzare) il nome di colui

che piloterà il festival dall'anno prossimo. Perfino Daniel Toscan du Plantier, presidente di Unifrance e consigliere d'amministrazione del festival, ammette che la questione è spinosa: «Non credo ai «deflini», specie con un direttore della statura di Jacob. Finché resterà al festival, non importa quale sia il suo ruolo, Cannes sarà un festival-Jacob. Solo quando se ne andrà, diventerà il festival di qualcun altro». Siamo all'effetto Re Sole, e forse non è un caso che per inaugurare quest'edizione Jacob abbiamo voluto quel *Vatel* che celebra in salsa anglo-francese il celebre cuoco di Luigi XIV.

Ma i problemi del festival non finiscono qui. A molti disturba un po' l'invadenza con la quale la casa di cosmetici L'Oréal si è «impadronita» del festival, al punto di trasformarsi in partner ufficiale. Bastava scorrere l'inserto pubblicato ieri de *La Repubblica* per rendersene conto, otto pagine quattro delle quali «firmate» dal marchio francese. Una presenza che si moltiplica sulla Croisette, a ogni livello: e infatti c'è chi si chiede se la giovane attrice Virginie Ledoyen aprirà stasera il festival in veste di madrina ufficiale o di testimonial di L'Oréal, visto che il suo viso campeggia dappertutto sui manifesti insieme a quelli di Andie MacDowell, Laetitia Casta, Milla Jovovich (già ribattezzata «Da Orléans a Orléans»). Naturalmente Patrick Rabain, direttore della casa, gongola, ricordando che Cannes s'è rivelato un «formidabile catalizzatore» di vendite e di immagine, alla faccia delle frecciate giornalistiche piovute sulla sponsorizzazione. Pare impossibile che Cannes, il festival più cinefilo del mondo, possa convivere così allegramente con le logiche del merchandising, o forse la sua forza sta proprio lì, nel mischiare mondanità e rigore: altrimenti perché i gioiellieri presterebbero collane preziose e guardie del corpo alle star facendo il giro delle stanze d'albergo prima della proiezione serale?

DALL'INVIATA  
GABRIELLA GALLOZZI

CANNES Ironia della sorte: il cinema italiano non piace a Cannes, eppure l'immagine simbolo di questa 53esima edizione porta la firma proprio di un italiano.

Lorenzo Mattotti, illustratore e disegnatore di fumetti che, come spesso accade in questo settore, è più conosciuto in Francia che da noi. Una magra consolazione direte voi, che però salta all'occhio. Infatti l'affiche del Festival - un uomo con la cinepresa che sbucca da uno schermo bianco - tappezza letteralmente le vie di Cannes, oltre a troneggiare dall'alto del Palais dove oggi sarà dato il via alla kermesse, con *Vatel*, l'attesissimo film in costume dell'inglese Roland Joffé (quello di *Mission*, con Gérard Depardieu nei panni dello storico maestro di cerimonie del Re Sole).

Per l'occasione il modernissimo Palais è stato trasformato in una dépendance della corte di Luigi XIV. Alle pareti spiccano drappi rossi e candelabri, oltre a quadri raffiguranti pantagruelici banchetti, proprio come quelli che amava preparare per il suo re lo storico personaggio. Costato più di 200 milioni di franchi, *Vatel* è un kolossal che, pur battendo bandiera francese, ha molto di anglo-americano nella formula produttiva. Inglesi sono il regista e lo sceneggiatore (Joffé e Stoppard) e star del firmamento hollywoodiano gli interpreti, da Uma Thurman a Tim Roth.

Ma più atteso del film di Joffé, comunque fuori concorso, sarà forse monsieur Jospin. Per la prima volta nella storia del



festival, infatti, un premier sarà sulla Croisette. E non per spirito puramente presenzialista, assicura lo stesso Gilles Jacob, direttore della manifestazione, ma proprio per parlare di cinema. O meglio del futuro del cinema, nell'ambito di un mega convegno sulle magnifiche sorti e progressive della settimana arte nell'era di internet. Una sorta di conclave filosofico, dove tra ieri e oggi, sono passati personaggi come Nadine Gordimer, Youssef Chahine, Sidney Lumet, Wim Wenders, Idrissa Ouedraogo, Atom Egoyan, Sam Mendes, Abbas Kiarostami...

E stavolta, almeno dal convegno, l'Italia non è stata depen-

# Cannes in tavola

**E Vatel-Depardieu  
apre il gran banchetto  
sulla Croisette**

nata: a rappresentare il nostro cinema è stato chiamato Paolo Virzi, il quale, in mezzo al Gotha della cinematografia mondiale, non rinuncia a scherzare neanche per un attimo: «E poi dicono che l'Italia non è a Cannes? Ci sono io, il più bischero di tutti. Se sapeste quanto ho dovuto brigare per rassicurare il povero Jacob, era talmente afflitto da questa assenza degli italiani che ho passato tutto il tempo a consolarlo». Ma poi anche lui, nonostante lo scherzo, non può fare a meno di intervenire sulla polemica: «I nostri film sono stati esclusi? Bé, io a casa ho un nespolo che fa frutti buonissimi. Eppure quest'anno non ce n'era neanche uno maturo... aspetterò il prossimo anno. Piuttosto mi stupisce tutto questo ritrovato interesse per il nostro cinema, quando un film bellissimo come *Il tempo dell'amore* di Giacomo Campiotti non è andato a vederlo nessuno. Allora il «cornuttazzo» non è Jacob, ma tutti gli italiani che non l'hanno voluto vedere». Del resto, i motivi dell'esclusione dei nostri film dal concorso sono noti anche ai sassi. E lo stesso Jacob ha ribadito a più riprese che non c'è nessuna ritorsione di tipo «politico». Anche Mario Martone, tra i

membri della giuria, non ha voluto infierire più di tanto.

Chi si mostra del tutto tranquillo, invece, rispetto alle responsabilità che avranno i giurati, è proprio lui, il presidente 41enne Luc Besson.

«Io spaventato dall'incarico? Neanche un po'», racconta a *Libération*. «Quando sei abituato a dirigere deiset con 950 persone nulla ti sembra difficile. Essere sdraiato sulla tua poltrona, vedere due film al giorno, godersi il diritto di non parlare per due settimane con la stampa e, alla fine, semplicemente dire quali sono quelli che ti sono piaciuti è una passeggiata. Inoltre avrò la fortuna di vedere una ventina di pellicole prima cheescano al cinema... Adoro Cannes!».

Chi la pensa diversamente, forse, saranno invece quell'esercito di pensionati di lusso che popolano con i loro barboncini le vie della città simbolo della Costa Azzurra: per due settimane dovranno cedere il passo alla folla degli accreditati.

Quest'anno sono quasi 4000, tra giornalisti della carta stampata, delle radio e tv e dei numerosi giornali on-line nati di recente. Una macchina organizzativa mostruosa pronta a trasformare Cannes nell'ombelico del mondo.



PRIME NEGATE

**Ma le majors Usa  
preferiscono Venezia**

■ «Abbiamo assoluto bisogno di stringere una relazione più stretta con Hollywood». Prima di essere «licenziato», l'ex futuro direttore di Cannes Olivier Barrot era volato a Los Angeles per una sorta di missione pacificatoria. Da anni i rapporti con la casa Usa non sono idilliaci, e anche se Jacob ne ha fatto un motivo di vanto, ogni tanto la polemica si riaffaccia. Naturalmente è colpa anche delle majors, le quali esitano a fornire i loro film più forti per una «prima» fuori dai confini nazionali: perché in patria controllano meglio la situazione, perché la critica francese stronca con molta facilità, perché le uscite estive consigliano una promozione più ravvicinata. Sicché oggi sarebbe impensabile avere in anteprima mondiale a Cannes, come pure avviene, un film del calibro di *T. T.* Eppure qualcosa si muove. Se la Paramount continua a negare i suoi film, altre case sembrano avere assunto una posizione più morbida: la Universal, ad esempio, porta in concorso *O Brother, Where Art Thou?* dei fratelli Coen e *Nurse Betty* di Neil LaBute, mentre la Columbia chiude «Un Certain regard» con *I Dreamed of Africa* di Hugh Hudson (starring Kim Basinger) e la Buena Vista sfrutta il festival per lanciare *Mission to Mars* nelle sale francesi. «Se io fossi a capo di una major, ragionerei come loro», ammette Jacob, sostenendo che un tonfo a Cannes può influenzare la vita successiva di un film Usa. Ma sarà solo per questo che le majors da qualche tempo preferiscono Venezia? M. AN.

DALL'INVIATO  
ALBERTO CRESPI

CANNES Pensare che tutto cominciò a Venezia, antica porta dell'Oriente, negli anni '50: fu lì, alla Mostra, che l'Occidente scoprì registi come Akira Kurosawa, Kenji Mizoguchi e Yasujiro Ozu, la maestosa triade del cinema giapponese classico. L'invasione della Cina, invece, partì da Berlino, nel 1988: Orso d'oro a *Sorgo rosso*, opera prima di Zhang Yimou. Da allora, l'Asia non si è più fermata: Orsi, Leoni, Pardi (locarnesi) e Palme hanno spesso premiato i film provenienti dalla Cina, da Hong Kong, da Taiwan, dal Giappone - ma anche dall'Iran e dalle repubbliche asiatiche dell'ex Unione Sovietica. E pensare che i festival continuano a ignorare la sterminata

LO SCENARIO

## Il nuovo ritmo del cinema che viene da Oriente

produzione dell'India. Ancora un gigantesco equivoco ci separa da New Dehli: crediamo che i loro musical e le loro saghe sulle mille divinità indu siano roba commerciale, come la vecchia commedia all'italiana. Quando capremo che Visnù è grande quanto Totò, arriveranno anche i Leoni indiani. E la prossima frontiera.

Anche se dovesse saltare *I diavoli sulla porta di casa* di Jiang Wen, il film cinese che Pechino ha trovato in extremis politicamente inopportuno, la presenza asiatica a Cannes 2000 è preponderante. In quantità (è giap-

ponese il film più lungo del concorso: *Eureka*, 217 minuti) e, si spera, in qualità. Cineasti come il taiwanese Edward Yang, l'hongkonghese Wong Kar-Wai e il coreano Im Kwon-Taek sono tutti vecchie lenze da festival. Ma il film più atteso è il nipponico *Tabu*, per tre motivi. Perché parla di omosessualità fra samurai (è ambientato in una scuola di arti marziali, nell'800). Perché è interpretato da Takeshi «Beat» Kitano, già Leone d'oro a Venezia per *Hana-Bi*. E perché segna il ritorno alla regia di un grande come Nagisa Oshima (*L'impero dei sensi*, quattro anni

dopo una commozione cerebrale che aveva fatto temere per la sua vita).

Se Oshima sarà in condizioni di venire (ha girato il film in sedia a rotelle, alzandosi solo di tanto in tanto per fare pochi passi), i cinefili, che qui in Francia sono legioni, gli riserveranno la venerazione che merita. Ma Kitano gli ruberà la scena. Star multimediale (in Giappone è popolare soprattutto per i suoi fortunatissimi talk-show televisivi e radiofonici), Kitano è tuttora una sorta di misterioso meteorite piombato chissà come sul pianeta-cinema. Con bel

tempismo, la casa editrice francese Arléa (distribuita da Seuil) ha pubblicato un volume agile e costoso (85 franchi, più di 25.000 lire per 90 scarse paginette) attribuito a Kitano e intitolato *Rencontres du septième art*, «incontri della settima arte». In realtà non è un libro di Kitano, ma una raccolta di 4 sue interviste in cui dialoga con il filosofo Shigehiko Hasumi, l'attore-regista francese Mathieu Kassovitz, e i due giganti Akira Kurosawa (l'incontro è del '93) e Shohei Imamura (due Palme d'oro in carriera, per *La ballata di Narayama* e *L'anguilla*). È abbastan-

za sorprendente leggere con quanta confidenza e simpatia due simili maestri parlino con Kitano, chiamandolo «Beat» - come tutti quanti, in Giappone - e mostrando di conoscere ed apprezzare i suoi film. Imamura lo prende, forse, bonariamente in giro («Io quando giro devo partire da A, andare a B e poi a C. Tu, a quanto sembra, puoi partire da C e andare dove ti pare. Spesso nei tuoi film non si capisce nulla, ma proprio questo li rende interessanti») ma confessa di aver avuto talvolta la «malsana tentazione» di imitarlo. Kurosawa lo apprezza perché

nei suoi film «non ci sono spiegazioni inutili», lo paragona a Jim Jarmusch e poi dà indirettamente ragione ad Imamura, quando afferma sul cinema: «È meglio girare con spontaneità ed istinto, senza inseguire la precisione. Come forma artistica, il cinema è simile alla musica: finché c'è il ritmo, lo spettatore non percepirà eventuali imperfezioni come tali».

In fondo la storia del cinema è storia di ritmi. Il cinema americano, dagli anni '30 in poi, ne ha inventato uno che si è imposto in tutto il mondo. Ora i nuovi ritmi vengono da Hong Kong e da altre megalopoli mutanti dell'Oriente. Faremo bene ad abituarci, fin da Cannes 2000: forse il secondo secolo del cinema esige spettatori con gli occhi a mandorla.

